

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La formula del Movimento

La formula politica del Movimento è stata sovente messa in discussione, dagli amici e dai militanti; è stata occasione di incertezze e di tentativi di definizione, sino a quella di «gruppo di pressione», ma è stata soprattutto l'origine di alcuni problemi non teorici, ma reali, che sostennero la discussione sui nostri rapporti con i partiti e sulla nostra autonomia. La situazione politica nella quale ci troviamo oramai da un anno, ed il modo con cui il Movimento ha reagito a questa situazione, permettono finalmente un chiarimento non dottrinario ma effettivamente politico, relegando questi momenti e questi problemi ad un passato che ci siamo lasciati dietro le spalle.

La formula resta, ed era, basata su due caratteristiche originali: a) di organizzazione aperta agli uomini di tutti i partiti, perché non discrimina ideologicamente (salvo che per la distinzione libertà-dittatura), né secondo posizioni di lotta nazionale, ma tenta di rendere politicamente attiva la discriminante nuova nazionale-europeo; b) di organizzazione che non partecipa direttamente alle competizioni elettorali nazionali.

Essa tenne il campo durante la fase politica Ceca-Ced, e permise di fatto uno sviluppo federalista in Italia più forte di quello che si ebbe negli altri paesi. È ancora attuale? Nella situazione del corso Ceca-Ced permise il raggruppamento nel Movimento di uomini che avevano soltanto una posizione federalista, e di uomini che univano a questa una posizione nazionale. Il limite, non logico, ma obiettivo, della formula, fu nel fatto che il corso politico propugnato dal Movimento corrispose a quello ufficialmente accettato da alcuni partiti; e fu un limite perché la generale opinione politica, fin dentro lo stesso Movimento, poteva essere spinta a pensare, secondo il modo normale, ideologico, di vedere la politica, che i veri attori della lotta, tanto nazionale quanto europea,

fossero i partiti. Naturalmente la non partecipazione alla competizione elettorale favoriva questo equivoco che spinse i federalisti più attivi a definire il Movimento come «gruppo di pressione» nel tentativo di caratterizzarlo. A definirlo cioè come organizzazione che non fa per conto proprio la propria politica, ma cerca di suscitare presso altri, di sostenerla quando venga riconosciuta, ecc. Lavoro che fu realmente svolto, ma che non poteva caratterizzare il Movimento.

In quella fase la formula, mentre permise la nostra azione politica, un certo rafforzamento, un certo reclutamento, non consentì di realizzare la piena autonomia. E quelle che furono di fatto le sue leve di forza, il reclutamento non ideologico, e la non partecipazione alle elezioni nazionali, furono assieme, in un mondo politico uso a ritenere che l'unica lotta politica è quella nazionale, e che l'unico modo di farla è quello ideologico, le remore ad una precisa presa di coscienza dell'originalità politica e delle nostre possibilità, non della formula in sé stessa; ma certo resero molto debole l'autonomia politica del federalismo. Perché i federalisti militanti, anche in un partito nazionale attaccato al corso Ceca-Ced, erano spinti ad intendere il Movimento come un luogo di incontro, di maturazione, non di esecuzione politica; mentre gli avversari di quel corso addirittura lo ritennero una organizzazione di comodo del centrismo politico nazionale.

Sentimmo davvero il peso di quei limiti: i quali non preclusero mai l'autonomia del giudizio politico, perché politica, e delle nostre possibilità, non della formula in cui erano i limiti stessi della situazione generale della realtà sviluppo, l'autonomia di reclutamento, causandoci grossi disagi (il Congresso di Livorno della Gfe ad es.) sino a quello del problema dei rapporti con i partiti e della autonomia.

Tuttavia, proprio perché vitali, le due caratteristiche della nostra organizzazione non ci furono di grave impaccio di fronte al nuovo corso. Subimmo perdite, che corrispondono proprio al modo negativo di intenderle. Coloro che se ne sono andati, o si sono messi in disparte, evidentemente ritenevano che la lotta politica è in fondo affare nazionale, ed ideologico: quindi seguirono, con i loro partiti, il nuovo andamento nazionale della politica estera, e si misero a predicarci il realismo. Noi fummo capaci di ascoltare il nostro realismo, basato sul nostro modo di concepire l'azione politica. Quando diciamo: la nostra discriminante è sol-

tanto quella nazionale-europeo noi non rinunziamo a nulla, anzi, mentre assumiamo nel nostro quadro di giudizio tutti i dati europei, criticiamo il modo tradizionale di intendere la politica nell'Europa continentale. Rifiutiamo infatti, sul piano politico, le divisioni assurde provocate dall'esistenza dello Stato nazionale e del suo quadro soffocante; respingiamo, sul piano dottrinario, la concezione ideologica del partito, costituendoci come l'unico raggruppamento politico moderno.

Pensiero e prassi della politica in Europa continuano a girare su quel perno, che impedisce di raggiungere una conoscenza seria dei problemi politici e della stessa realtà politica, che costringe i militanti ad una specie di vita da sette, spinte alla ricerca di una metafisica autonomia della propria ragione politica. Così vediamo molti socialisti, integralisti cattolici, liberali e così via, anche se nel fondo scettici o ignoranti dell'ideologia, armarsi della classica lanterna per andare a cercare il vero socialismo, ecc. Malinconica ricerca, e risibile affare che fa coesistere tranquillamente (si osservi la Francia, dove il fenomeno è più visibile perché più lucido) parecchie rivoluzioni. C'è là il partito rivoluzionario della Repubblica eternamente rivoluzionaria: la consorteria radicale; e naturalmente, se è rivoluzionario quello, figuriamoci gli altri: i socialisti di Mollet, i gollisti del grande generale, ecc.

E quando diciamo: non partecipazione diretta alla competizione elettorale, ancora non compiamo nessuna rinunzia, perché non perdiamo nulla mentre facciamo opera di critica politica e di lavoro per la creazione di un moderno spazio di lotta. Rifiutiamo il quadro di lotta determinato dallo Stato nazionale, che è veramente per molti aspetti un teatro di burattini, che credono di agitarsi mentre qualcun altro tira i fili. Se ci entrassimo, finiremmo col divenire burattini anche noi, perché non può esserci nessuna autonomia su un terreno che non è autonomo. La autonomia nazionale non esiste: il tentativo reale di rendere autonomo questo terreno è stato fatto ed è fallito. È il fascismo, che fu tanto dolente in chi lo accettò per amor di patria, quanto criminale in chi se ne servì per amore di potere. Lo spazio politico nazionale è quello per cui Vanoni, appena concepito il suo Piano, non ha potuto, come sarebbe stato naturale, come si fece in Inghilterra dove esiste uno spazio politicamente utile, accingersi a suscitare un programma di governo basato sulla austerità, sulla compressione dei consumi, su una rigorosa e severamente progressiva fiscalità;

ma ha dovuto mettersi in viaggio per tutte le capitali d'Europa, bussare alla porta di fantasmi come l'Oeoe, fare appello a potenze extraeuropee. Il piano economico nazionale resta così collocato sullo stesso aereo terreno sul quale volteggiano i progetti di Faure a Ginevra, custoditi dalla missione evangelica delle grandi potenze; su quel terreno delle interminabili chiacchiere che, nate dallo spirito di Ginevra, ci annoieranno per parecchi anni e serviranno ad acchiappar farfalle nella rete reazionaria dello Stato nazionale nel quale marxisti, integralisti, con i più vecchi custodi delle tradizioni, si dedicheranno a scoprire, con i nuovi Gramsci e Gobetti, e con tutti i vecchi autori, il genio della nazione.

In questi rifiuti perentori, in questa novità, sta la dinamica organizzativa della nostra formula. E la organizzazione è vissuta. I partiti, testimoniando la passività con la quale avevano seguito il corso Ceca-Ced, si adagiarono nella politica dell'Ueo; il Movimento ha detto no all'Ueo, e per tutto questo anno ha dato i suoi giudizi senza fare il minimo conto delle chiacchiere dei partiti. Dove è dunque allora il problema dei nostri rapporti con i partiti nazionali? I federalisti militanti nei partiti hanno votato le mozioni di Ancona, dunque sanno di dovere, sul problema europeo, criticare il loro partito come nazionalista, sanno di dovere agire nel loro partito per creare, sostenere, allargare nel suo seno una posizione federalista, come minoranze attive. Mutato il quadro politico, la formula ha continuato a servire la lotta federalista, e si rivela per quello che è: la traduzione in termini organizzativi della nostra novità politica.

Naturalmente, in una formula non sta la realtà. La realtà sta nel lavoro e nella lotta degli uomini, nella loro capacità di servirsi degli schemi come di strumenti per operare e per capire. La piena espressione del significato rivoluzionario della nostra presenza politica non potrà aversi che quando l'Europa avrà raggiunto, con la federazione, la sua unità e la sua autentica liberazione; un passo decisivo su questa strada sarà compiuto dalla nostra organizzazione quando essa riuscirà a far agire, sul quadro europeo, il Fronte europeo di protesta contro la schiavitù nazionale.

È la stessa nostra novità e modernità il segno della nostra fatica, delle nostre difficoltà. Nell'assenteismo generale provocato dalla fatale decadenza della patria, oramai assente dal cuore dell'uomo; nel conformismo generale del pensiero politico che, ripetendo sempre più macchinalmente schemi ottocenteschi, marxismo compreso,

esaurisce qualunque fermento attivo, stanno le nostre difficoltà, che sono quelle che tutte le cose nuove, tanto della politica quanto della vita, hanno sempre incontrato. Anche per noi vale la considerazione che la pazienza è una virtù rivoluzionaria.

In «Europa federata», VIII (16-30 settembre 1955), n. 16. Ripubblicato in Mario Albertini, *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1999.